

OSpet Cultura

Due incisioni di William Hogarth. Accanto, «Vicolo del gino» (1751). Sotto, «La giusta ricompensa alla crudeltà»

ROMA — Stanze opulente e miserabili angoli plebei si aprono davanti allo specchio indagatore di William Hogarth (1697-1766) schiudendo le loro interiori: un dentro affollato di privati e sgangherati rituali, storie di aristocratiche follie libertine, di rovinose vanità («La carriera di un libertino»), di mercantili transazioni sentimentali («Matrimonio alla moda e il corpo morto d'interesse»), di malodoranti e putrescenti vizi del popolino («Vicolo del gino») fermate in sequenze di tragicomica verità. L'umorismo è a volte abrasivo, altre volte malinconico come di un corpo improvvisamente messo a nudo, o a luce.

Satira di costume, irrisone della politica e dei politici, scene che mettono in ridicolo i vizi di una società in rapida trasformazione: in mostra a Roma i disegni di Hogarth & C.

Quando l'Inghilterra rideva



La mostra sulla «caricatura inglese da Hogarth a Cruikshank» (1740-1840), da qualche settimana inaugurata a Roma a Palazzo Venezia (vi rimarrà fino al 30 gennaio prima di trasferirsi a Firenze e a Genova), fa vedere seguendo un percorso tortuoso attraverso stanze piccole disposte in circolo che dal pieno Settecento si conducono al secolo successivo, quasi facendoci entrare in questo buco della storia del mondo dell'Inghilterra del tempo percepito secondo gli eccelsi di un'anatomia del dentro, o del «basso-corpo» (per dirla col Bachtin studioso di «L'opera di Rabelais e la cultura popolare»). Dove cioè una quotidianità venale e del ventre rivaleggia con l'idealizzazione del quotidiano in atto nella ritrattistica e nella letteratura sentimentale dell'epoca e dove, in interni pulitissimi di desolanti funzioni (l'ubriacarsi, il fornicare, il dissipare...), si rovesciano e si infrangono i pietistici moti dell'animo di cui si compiace un Settecento aristocraticamente spregiudicato, ma già borghese, e avviato verso vittoriane decenze, ipocrite seriosità e culti esasperanti della reticenza e dell'ufemismo.



La scomparsa di Christopher Isherwood Cabaret piange il suo più grande autore

Il nome di Christopher Isherwood è legato a un'atmosfera di cabaret, di atmosfere da bacchanale, corpi eccitativi che fuoriescono dalle vesti e una rabelaisiana iconografia di latrine, petti, pitilli e elisberi.

L'umorismo di Hogarth frenato e regolato dal disguido, dal raccapriccio o dalla pietà, si carica di una libertà di tipo scatologico ed espone nel lato sboccato, nel riso smodato



di una esuberante folla cittadina che invade della sua corporeità straripante e ingombrante le vignette dell'epoca. Ora è anche e soprattutto il mondo della politica che scopre il volto mediante il deretano nelle vignette del conservatore Gillray dove le pretese del volgo e le controversie dei politici, le ambizioni di primi ministri whig e le debolezze dei regnanti sono interpretate alla pari attraverso comuni rituali corporali ed escrementali. Gli succede George Cruikshank il quale prima di diventare l'illustratore del più famosi romanziere dell'epoca, in associazione con il pubblicista radicale William Hone contribuisce ad allistire popolarissime immagini di una mitologia liberatoria e riformista contrapposte agli abusi del vecchio potere conservatore che viene fatto affilare in esilaranti bestioni; (un aspetto questo sfortunatamente non documentato nella mostra romana).

Un'estetica del brutto e del deforme si accompagna al genere comico. Non solo. Ridendo si coinvolge nella propria scompostezza la cosa di cui si ride che ne è così scomposta. E perciò non per uomini liberi e padroni, ma cosa per schiavi e forestieri doveva essere l'esercizio del comico nelle leggi di Platone, il quale però come si sa ne aveva anche sottolineato la funzione equilibratrice ai fini del processo conoscitivo, giacché non è possibile comprendere il serio senza comprendere il ridicolo, né i contrasti senza comprenderli in generale i loro contrari, se si vuole avere una chiara intelligenza delle cose.

Una tradizione plebea, «inferiore», ma allo stesso tempo trasgressiva ed innovativa, equilibratrice attraverso i suoi rovesciamenti, segna pure la fortuna del genere caricaturale in Inghilterra dove il suo affermarsi si intreccia infatti ad un importante fenomeno di emancipazione: la formazione dell'opinione pubblica in un moderno stato liberale e democratico. Un Settecento arguto e chiososo, intrigante e maldicente ne aveva volentieri fatto un divertimento da club e da salotto. La satira fa presto a impadronirsi non appena le innovazioni tecniche della stampa ne fanno un genere produttibile a bassi costi. È la fase d'oro della caricatura inglese (1770-1830). L'epoca della sua grande popolarità.

È l'epoca della rivoluzione industriale e della nascita dei grandi agglomerati urbani, della rivoluzione francese, delle guerre napoleoniche e della formazione di un movimento popolare per la riforma elettorale, per la libertà di stampa e di opinione. È l'epoca, per alcuni, della «molitudine porcina». Per altri è l'epoca della «marcia dell'intelletto», luogo comune nel confronto sociale del primo Ottocento in cui si esprimono alternativamente le speranze di rigenerazione di John Bull (l'uomo comune, un po' «bravo») e la derisione dei gruppi conservatori. Cappelli frigi e un potere esoso, vampiresco, diritti dell'uomo e privilegi dei pochi, slogan libertari e la loro parodia, celebrazioni della stampa a stampa e «compagnie dell'intelletto a vapore», cittadini imbavagliati e caricature di spazzini e manovali «letterati» invadono la vignetta popolare che diventa un potente strumento di propaganda, capace di intervenire con tempestività sulle questioni scottanti del momento e, per il suo carattere

«Fathers», una riflessione al femminile su questa figura

Il primo uomo fu il Padre



«La vita del padre ha un prestigio misterioso: le ore che egli trascorre a casa, la stanza in cui lavora, gli oggetti che ha intorno, i suoi hobby, hanno un'importanza particolare. È lui che mantiene la famiglia e ne è il capo responsabile. In genere il suo lavoro lo porta fuori di casa, e così attraverso di lui la famiglia comunica con il resto del mondo. Egli incarna quell'immagine, difficile, avventuroso luogo. Egli personifica la trascendenza; egli è Dio. Lo scriveva più di vent'anni fa nel Secondo Sesso Simone de Beauvoir. Da allora le cose sono cambiate. Le donne attraverso il femminismo hanno scoperto madre, sorelle, compagne, «nascoste dalla storia», e spesso costrette ad agire con una mano legata dietro, come ha intitolato il suo libro una storia inglese. Sono nati persino «generi nuovi»: la storia delle donne, e la «gencritica», ovvero la

ge con successo la Virago — nato da una serie di conversazioni tra donne. Ha suscitato subito reazioni molto forti. La risposta è stata immediata. Alcune hanno deciso di scrivere e indipendentemente dalla pubblicazione. È un argomento di cui si sente e si parla molto, ma su cui si è scritto assai poco.

Un soggetto difficile. «Per un quarto d'ora — racconta Adrienne Rich, che pure nel suo Nato di Donna si è già occupata con successo della società dei padri — me ne sono stata davanti alla macchina da scrivere, cercando di essere onesta con me stessa, tentando di capire perché scrivere di lui mi sembra così pericoloso, e tuttavia così necessario. Una difficoltà ricominciata da tutte, quasi un tabù. «Romper il silenzio, rompere il tabù — scrive per esempio Michele Roberts, 35 anni, scrittrice e devo lottare contro il senso del tradimento, della mancanza di lealtà».

«È stato quasi impossibile per me scrivere su quest'argomento», continua Sara Maitland, giornalista e scrittrice — a vent'anni sono scappata dalla casa di mio padre; c'è voluto tempo perché capissi che avevo portato con me quanto non sarebbe mai accaduto. Un'approvazione pagata a caro prezzo e che molte donne non otterranno mai, ma per la quale, sostengono concordi le autrici, alcuni padri vogliono una schiava devota, altri una suffragetta. In realtà vorrebbero tutte e due le cose, una contraddizione a cui molte figlie hanno dedicato la vita nella scrittura. Shakespear e Wagner sono stati forse quelli che hanno più fedelmente descritto l'ira dei padri quando la vita reale è unidimensionale e si sono resi conto di aver allevato una rivale e non semplicemente una donna».

Una rivale che anche negli anni Ottanta continua ad essere temuta dalle donne. La donna di successo — è questo un leit-motif del libro — quella meno disposta a subire nel lavoro come nell'amore, è e è stata la figlia prediletta di alcuni padri. Continua ad essere determinante nella scelta o non scelta del compagno, marito o fidanzato. Dopo anni di rivalutazione della madre e del suo ruolo, a casa, nella storia e nella letteratura, i padri si prendono la rivincita? Sembra proprio di sì e senza esclusione di colpi. A causa loro, ammettono le autrici, il femminismo di provata fede, l'approvazione delle donne le rende felici, ma non le fa sentire brava, l'approvazione maschile non le rende felici, ma le fa sentire brava e sicure». Padri sarà presto possibile leggerlo in italiano, accompagnato dal commento di alcune scrittrici e giornaliste.

Annamaria Lamarra



Il terremoto del 1783 a Reggio Calabria, in una stampa dell'epoca

Eruzioni vulcaniche, pestilenze, terremoti, sommosse che sconvolsero città e campagne del Sud; in un libro il drammatico percorso della società meridionale

Mezzogiorno delle paure

Verso la fine del '500, Camillo Forziò, in una relazione al marchese di Mondesciar, annotava qualità comuni degli uomini del Regno di Napoli, «ancorché sono di tre sorti, Plebei, Nobili, Baroni»: e cioè l'incostanza, la scontentezza d'ogni dominio, lo scarso timore della giustizia, l'amore per le apparenze, un carattere «mediciale». Nel secolo successivo molti altri cronisti e osservatori del Mezzogiorno d'Italia avrebbero ripreso questa descrizione, trasmettendo attraverso lo specchio dei «caratteri» degli uomini la storia della perdita di senso e di identità dell'intera società meridionale. È proprio come in un gioco di specchi l'apatia, l'incostanza, la provvisorietà di questa «insocievole società» riflettono i caratteri permanenti dello Stato nel Mezzogiorno in età moderna: quelli che Villari chiama «la sua debolezza, la sua sostanziale estraneità e ostilità alle esigenze di sviluppo della società». Tra questi due poli si instaura un circolo vizioso saldato dalla paura e dalla forza: o piuttosto, dalla forza della paura, che non domina soltanto l'esistenza dei ceti subalterni ma s'intreccia, anche nell'imprevedibilità di una natura terribile e indiosola, con gli assilli e le arretratezze delle stesse classi dominanti.

«Il Potere delle paure» è il titolo suggestivo di una raccolta di saggi (AA. VV. Basilicata editrice, pp. 203, L. 15 mila) che ricostruisce, con varietà di apporti disciplinari, questo tortuoso percorso della società meridionale, dal XVII secolo in poi. È il frutto del lavoro di un gruppo di studiosi raccolti attorno al Centro studi Giustino Fortunato, fondato nel 1977 a Rionero del Vulture, contemporaneamente all'apertura della ricchissima e preziosa biblioteca del grande meridionalista lucano. In questi pochi anni il Centro ha messo in cantiere una serie di iniziative tra le quali spiccano, e non solo per valore culturale, la redazione di un rapporto annuo sul Mezzogiorno interno e il lavoro attorno agli annuali per una storia sociale della Basilicata. Al progetto degli annuali appartiene «Il Potere delle paure» (che è stato preceduto dal volume «Paura e Aglianico-Storia, mito e rito alimentare»). L'originalità del metodo di indagine sta soprattutto, direi, nella capacità di arricchire l'analisi dei movimenti sociali, dei conflitti istituzionali e strutturali, con approcci che richiamano le intuizioni della più recente «storia delle mentalità».

Esercizi in questo senso sono i due saggi dedicati alle «pratiche protettive» contro le

Antonio Capurro